

me è andata la partita in Aula, fa catenaccio, Fini.

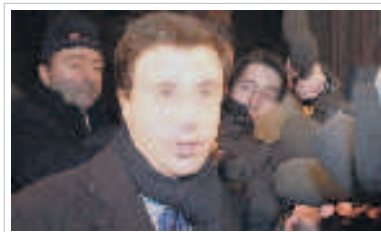
ALLEANZA

Coi suoi, riuniti con un pranzo a panini dopo la fiducia, si dice certo che «con Casini l'alleanza è fuori discussione» e che «Pier non ascolterà le sirene del Cavaliere». Aggiunge che «Berlusconi ha ottenuto una vittoria di Pirro», e in nota fa scrivere che la «sua vittoria numerica è evidente quanto la nostra sconfitta» e che «sarà chiaro in poche settimane che il premier non possa dire di aver vinto anche in termini politici». «Gli faremo guerra su tutto», precisa scanso equivoci Fabio Granata, a partire di certo dalla mozione su Bondi, ma forse persino sul decreto rifiuti che sarà il primo ad arrivare in aula (il leader ha predicato prudenza sul punto, ma i falchi già bollono).

Sbarra le porte, Fini, ad ogni ipotesi di dimissioni dalla presidenza della Camera. «Non si dimetterà dalla propria carica, come ha già detto, salvo che non si dimostri la sua mancanza di imparzialità nella conduzione dei lavori parlamentari», precisa il suo portavoce Fabrizio Alfano. In attesa dunque che qualcuno dimostri che è stato troppo svogliato nel dare la parola a un parlamentare, resta al suo posto. La questione non viene nemmeno presa in considerazione, a caldo. Gli inviti del Pdl alle dimissioni, le parole di Cicchitto e i coretti in Aula non fanno che allontanare questa ipotesi. Anche se qualcuno, tra i futuristi, ammette che almeno in teoria se ne potrebbe parlare («potrebbe seguire meglio il partito»).

Al netto di una strada che oggi sul Secolo d'Italia Flavia Perina definisce «in salita ma larghissima», al netto dell'ottimismo che si tenta di infondersi l'un l'altro, Futuro e libertà accusa lo choc. Il peso della sfida a Berlusconi, gli ultimi due giorni passati a cercare di tenere dentro le «colombe», il vano e forzatamente silenzioso dei falchi (Briguglio ha rinunciato al suo intervento in Aula, Granata persino a starnutire), la rissa in aula, quella vana attesa di Moffa («sta per arrivare», ripeteva Menia fino all'ultimo), il defilee che il Cavaliere si è concesso tra i banchi di Fli non appena è stato chiaro che aveva vinto («conto su di te per un voto giusto», ha detto a Consolo, il quale però gli ha risposto «il mio voto giusto sarà per Fini»), la strenua opera di convincimento presso Scilipoti di Adolfo Urso, hanno duramente messo alla prova un partito ancora in rodaggio e in dubbio la sua impresa terribilmente ambiziosa. La partita continua, certo, ma da oggi è un'altra. ❖

**Giornata nera
Falchi, colombe e traditori
il partito messo a nudo**



Italo Bocchino
È lui che ha aperto la giornata nera con un discorso molto duro alla Camera che ha fatto infuriare le colombe



Silvano Moffa
Il pontiere, quello che aveva tentato fino all'ultimo l'accordo con Berlusconi, ieri non ce l'ha fatta e si è astenuto



Maria Grazia Siliquini
Lei era già persa Nella serata di lunedì aveva disertato la cena organizzata da Gianfranco Fini per compattare i suoi



Carmelo Briguglio
Uno dei falchi assieme a Bocchino. Una volta acquisito il voto non ci ha pensato due volte e si è dimesso come membro del Copasir

Bossi gioca con l'Udc Ha già in mente la data «Al voto il 27 marzo»

Il Senatour toglie il veto su Casini, ma è solo una mossa tattica
Prima delle urne vuole il premio nazionale anche in Senato
Calderoli: se Fini fa il leader politico si dimetta da presidente

Il fatto

ANDREA CARUGATI

ROMA
acarugati@unita.it

La data delle elezioni Maroni ce l'ha già in testa: 27 e 28 marzo, il replay del 1994, quando Berlusconi vinse per la prima volta insieme al Senatour (e a Fini). La road map leghista prevede che la richiesta delle urne parta «dopo metà gennaio», passate le feste, quando sarà più chiaro quello che Bossi va dicendo da giorni: «Con questi numeri non si governa e non si fanno le riforme». Il tentativo di allargare la maggioranza all'Udc, che ieri Bossi ha apertamente avallato («Nessun veto») viene considerato in casa leghista poco più di una formalità, un modo per dimostrare al Quirinale, quando «Silvio» e «Umberto» saliranno al Colle per chiedere al voto, che «tutte le strade per andare avanti le abbiamo tentate». Un gioco delle parti dunque. Bossi, spiega un suo fedelissimo, «non accetterebbe qualcosa di diverso dall'appoggio esterno dell'Udc, e quelli invece vogliono le poltrone...». La partita è complicata. E Bossi non intende fare troppi sconti al nemico Casini: «Si ricordi che c'è il federalismo», avverte. «La strada non è in discesa», sintetizza Maroni. «L'Udc ha votato contro il federalismo, la strada migliore sono nuove elezioni in tempi rapidi». Insomma, Casini non lo vogliono. Ma ufficialmente non ci devono essere veti «visibili». «Se c'è chi vuol fare le riforme vale la pena andare avanti. Diversamente si va al voto a marzo», rincara Calderoli.

La strategia l'hanno messa a punto i big leghisti in un vertice con Bossi subito dopo la fiducia. La previsione è che il federalismo fiscale sia definitivamente approvato «entro febbraio», in modo da averlo freschissimo per la campagna elettorale. Ma se anche dovesse ritardare un po', nessun problema: il governo resta in

carica fino a dopo le elezioni, e ha tutto il tempo per mettere il timbro sugli ultimi decreti. E anche la Bicamerale per il federalismo può restare aperta per tutta la campagna elettorale.

Ma la Lega ha in mente qualcosa di più: e cioè cambiare la legge elettorale prima del voto. Non certo per seppellire il Porcellum firmato Calderoli, e neppure per correggerlo. Vogliono il premio di maggioranza nazionale anche in Senato, in modo che chi vince ottenga la maggioranza assoluta in entrambi i rami del Parlamento. Non sarà facile, con questi numeri, far passare una roba del genere in Parlamento. Ma i leghisti non disperano. E ci pro-

BOSSI, CASINI E LE SEGRETARIE

«Casini lo vedo quasi sempre. Oggi è anche passato per il gruppo ma è andato dritto. Secondo me è venuto a vedere le segretarie», ha scherzato ieri Bossi a Montecitorio.

veranno. Passata la fiducia, i big della Lega non giocano neppure più con le parole. E vanno dritti al punto: «Per quello che si vede in aula e per il casino che c'è l'unica igiene è il voto. La gente che vede questa roba in tv si allontana dalla politica, capisce che non si può continuare», dice Bossi ancor prima che la Camera certifichi la «salvezza» del Cavaliere. «Non si può governare appesi a un voto, non vogliamo fare la fine del governo Prodi», rincara la dose Maroni. Calderoli utilizza una delle sue metafore: «Il governo mangia il panettone, ma non credo che mangerà la colomba». Non manca una zampata di Calderoli contro Fini: «Le dimissioni da presidente della Camera sono una scelta che dipende da lui. Se intende proseguire come leader politico è bene che si dimetta». ❖